

L'Italia dei molti, l'Italia che produce

«Per i molti, non per i pochi», recita lo slogan di Liberi E Uguali. E i molti, non dobbiamo mai dimenticarcelo, sono davvero molti. Lo sappiamo bene alle latitudini pedemontane, dove la sinistra ha da sempre fatto fatica, dove gli effetti dei cambiamenti globali hanno avuto ricadute importanti già negli scorsi decenni. Un "capitalismo molecolare", come dice Aldo Bonomi, e un sentimento di abbandono, per certi versi, sul quale ha investito una retorica independentista e autonomista, spesso nel senso deterioro, che gioca in difesa, che si chiude all'Europa e al mondo, ora ancora di più, in nome del "sovranismo".

Ci sono cose più grandi di noi, nelle valli alpine e prealpine e nella pianura padana.

Infrastrutture che ricadono su territori e comunità, che sembrano dover far svoltare la mobilità e che invece si traducono costantemente in viadotti deserti che tagliano in due parchi naturali. E così, ogni inverno, ci troviamo a invocare la pioggia per abbassare il livello di Pm10 nell'aria – e alle volte per spegnere gli incendi.

Catene commerciali che si diffondono a macchia d'olio, che costruiscono un nuovo paesaggio urbano, e che svuotano i paesi dagli esercizi commerciali di vicinato, che fanno chiudere i bar, che fanno scomparire i centri storici e che ci rendono meno sicuri. Agli occhi delle persone c'è chi ha preferito le telecamere.

Multinazionali che eludono il fisco, lavoretti (che non lo sono) sempre più precari, robot. Un'innovazione necessaria, certamente, ma che rischia di allargare le distanze tra i molti e i pochi, se la politica e la società tutta non saranno in grado di costruire soluzioni efficaci, che premiano il lavoro (a tutti i livelli) e non la rendita.

I molti sono anche «gli industriali, gli imprenditori, i tecnici: soprattutto quelli della piccola e media industria, e anche qualcuno della grande: non quelli che vivono di protezioni, di sussidi, di colpi di borsa, di mance governative, di furti, di favoritismi, di tariffe doganali, di contingenti, di diritti di importazione, di privilegi corporativi. Gli altri, quelli che sanno creare una fabbrica, quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro paese, per quanto possa sembrare un anacronismo. E anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre, ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata». Lo scriveva Carlo Levi nel 1950, quando non conoscevamo ancora la globalizzazione che conosciamo ora. Secondo Levi tra i tanti, che chiama "contadini", ci sono ovviamente anche agli operai, «la grande massa operaia abituata all'ordine creativo della fabbrica, alla disciplina volontaria,

al valore che sta nelle cose». Il valore che sta nelle cose, nel saper fare, nel darsi da fare, nel vivere del proprio lavoro e non di una ricchezza ereditata.

Quelli là sono, invece, i "luigini". Quelli che evadono le tasse, quelli che possono contare su un amico che gli apre le porte di un ufficio tecnico, o su un amico che apre e chiude pizzerie spostandosi di valle in valle, o su un prestanome. Un'economia criminale che non fa mai notizia.

Quando parliamo di salario minimo, di istruzione universitaria, di sanità pubblica, di progressività fiscale che premi i redditi più bassi, di lotta alle rendite e di concorrenza, parliamo esattamente di questo: di un'economia che funziona per tutti, dove i tutti sono sullo stesso piano e possono partecipare alla crescita economica del paese cogliendone i frutti.

E' lo stesso schema dell'economia fossile che dobbiamo superare con una conversione ecologica dell'economia. Il fossile non pregiudica solamente l'ambiente, ma assicura profitti a grandi compagnie che spesso godono di concessioni estrattive e genera un numero limitato di posti di lavoro. Le energie rinnovabili spezzano questo sistema chiuso, a favore di un altro sistema chiuso, che è quello dell'autoproduzione e della distribuzione di energia pulita: democrazia energetica, diffusa, che ci libera da relazioni pericolose con regimi non democratici, che genera fino a dieci volte i posti di lavoro "fossili".

E' lo stesso schema dell'economia di guerra, in cui il ministero dello Sviluppo economico finanzia lautamente industrie del comparto bellico.

I molti sono coloro che rischiano, che investono, che rispettano la legge, che subiscono i colpi della concorrenza sleale, della corruzione, delle infiltrazioni mafiose. Di fronte ai venti del mondo guasto in cui viviamo sono i più esposti, perché fronteggiano il nero, combattono contro i meccanismi truffaldini di chi ha molto pelo sullo stomaco e commercialisti e avvocati pronti a inventarsi soluzioni per non pagare i debiti, per sciogliere società e per aprirle, di nuovo, come nuove, senza pagare dazio (a proposito di dazi, sarebbe ora di affrontare i dazi invisibili che discriminano gli attori economici, tra dumping salariale e trucchi di ogni genere). Le multinazionali le guardano dall'alto in basso, decidono i prezzi, stabiliscono il valore (e il disvalore) di ciò che si produce.

L'Italia libera, in questo senso, è l'Italia uguale. In cui l'artigiano non viene schiacciato da Amazon ma premiato dal fisco. E in cui suo figlio potrà imparare il cinese già alle scuole superiori, andare gratuitamente all'Università e magari diventare lui stesso manager di una multinazionale. L'Italia libera sfida il mondo, consapevole e forte delle proprie capacità, libera dalle rendite.

Giuseppe Civati